

LXIII^a TORNATA

GIOVEDÌ 10 APRILE 1930 - Anno VIII

Presidenza del Vice Presidente BONIN LONGARE

INDICE

Congedi	Pag.	2315
Disegni di legge:		
(Discussione):		
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 » (449).		2316
MARAGLIANO		2316
GABBI		2319
GALIMBERTI		2324
MENOZZI		2328
VENTURI		2329
QUEIROLO		2331
(Presentazione):		2315, 2316
Relazioni:		
(Presentazione)		2315
Votazione a scrutinio segreto:		
(Risultato)		2337

La seduta è aperta alle ore 16.

LIBERTINI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Brondi per giorni 5; Chimienti per giorni 10; Della Gherardesca per giorni 3; Odero per giorni 20; Raimondi per giorni 3; Sanjust per giorni 6; Spirito per giorni 3.

Se non si fanno osservazioni questi congedi s'intendono accordati.

Presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Il presidente della Camera dei deputati ha oggi trasmesso alla presidenza del Senato il seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 febbraio 1930, n. 108, concernente la soppressione del Consorzio obbligatorio fra gli industriali ed i commercianti di marmo greggio e segato dei comuni di Carrara e di Fivizzano.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito i senatori Suardo, Simonetta, Salata, Berio, Luciolli, Morpurgo, Torre, Garbasso, Mazzucco e Carletti a presentare alcune relazioni.

SUARDO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 dicembre 1929, n. 2182, che riordina il Consiglio di amministrazione della Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali (402).

SIMONETTA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Provvedimenti in dipendenza delle alluvioni, frane e mareggiate dell'autunno-inverno 1929-30 (448).

SALATA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 33, concernente la istituzione di un Ente autonomo denominato

« Esposizione Biennale Internazionale d'Arte » con sede in Venezia (435).

BERIO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Provvedimenti in materia di scoperture dei danneggiati di guerra verso gli Istituti anticipatori (467).

LUCIOLLI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 marzo 1930, n. 185, recante modificazioni al trattamento doganale del tè e mate (455);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 12 marzo 1930, n. 124, che reca modificazioni alla tassa di consumo sul caffè ed alla imposta di fabbricazione sui surrogati del caffè (456).

MORPURGO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Modificazioni al Regio decreto-legge 1° luglio 1926, n. 2290, convertito nella legge 9 giugno 1927, n. 1158, sull'ordinamento dei Magazzini Generali (450).

TORRE. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 10 ottobre 1929, n. 1894, concernente la costituzione di una Sezione di credito fondiario del Banco di Napoli (310).

GARBASSO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Fusione dell'Ente nazionale « L'Italica », nell'Istituto nazionale fascista di cultura (416).

MAZZUCCO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Proroga del termine per il riscatto delle case economiche e popolari nei paesi colpiti dal terremoto (447).

CARLETTI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Piano regolatore edilizio e di ampliamento della città di Cremona (453).

PRESIDENTE. Do atto ai senatori Suardo, Simonetta, Salata, Berio, Luciolli, Morpurgo, Torre, Garbasso, Mazzucco e Carletti della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Presentazione di un disegno di legge.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MOSCONI, *ministro delle finanze*. Ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle finanze della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso stabilito dal regolamento.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931.

Dichiaro aperta la votazione.

Le urne rimangono aperte.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 » (N. 449).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 ».

Prego il senatore segretario Libertini di darne lettura.

LIBERTINI, *segretario*, legge lo stampato N. 449.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

MARAGLIANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARAGLIANO. Onorevoli colleghi, ho l'onore di sottoporre alle vostre considerazioni ed a quelle di S. E. il Ministro alcune riflessioni sugli ordinamenti legislativi dei no-

stri insegnamenti universitari. E mi chiedo innanzi tutto: corrispondono essi allo spirito innovatore del Regime? P'netra per essi nei nostri atenei l'alito della nuova vita, che vibra ogni giorno provvidenzialmente nella Nazione? Questo si domandano con me tutti coloro che sono consapevoli della bontà del Regime che ci governa e lo amano con passione fin dai primi giorni del suo nascere per convinzione e non per opportunità. Ho detto ordinamenti legislativi, perchè nelle nostre università è pur penetrato — ma non per virtù di rinnovati ordinamenti — il soffio vivificatore: ma vi è penetrato per opera di Augusto Turati. Egli ha inflato l'alito della vita nuova nelle studentesche da lui guidate col santo fervore che lo anima, fervore plasmato di patriottismo, di entusiasmo, di fede. Egli ne ha disciplinate le attività, ne ha indirizzato lo spirito e le forze a rendersi degne delle nuove sorti della Patria. Questa meravigliosa e grande opera fu concepita e compiuta con operosità indefessa da non più di tre anni, per cui oggi le studentesche universitarie hanno acquistato la coscienza di tutte le loro responsabilità verso se stesse e verso la Patria: risultato questo che ha destato l'ammirazione di tutto il Paese e di cui dobbiamo essere riconoscenti ad Augusto Turati. Ma dopo la constatazione di questo risultato nasce un'altra domanda: corrispondono essi, i nostri attuali ordinamenti universitari, allo spirito creato da Augusto Turati? Gli studenti hanno la libertà di ordinare i loro studi e con essa la piena responsabilità della loro istruzione come succede in altri Paesi? No, onorevoli colleghi, oggi gli studenti universitari sono guidati da mano a sera, di ora in ora, da un'aula all'altra come lo sono gli studenti delle scuole medie senza che si suscitino in essi quello spirito di iniziativa che fa l'uomo responsabile dei propri atti: sono vincolati, ed i passaggi da una università ad un'altra, quando essi credono e vogliono, sono loro in fatto interdetti. Così da noi gli studenti universitari non hanno la possibilità di fare la selezione degli insegnanti e degli insegnamenti, come fanno con grande loro vantaggio gli studenti di tante università straniere. Egli è che i nostri ordinamenti non riconoscono, non ammettono che lo studente universitario possa avere la libertà e la capacità di guidarsi

e spengono in essi ogni sentimento di responsabilità. Lo studente, salvo eccezioni, non impara ogni ramo di scienza, che per quanto è concentrata nelle dispense. Si dà a lui la sicurezza di possederlo, e ne è poi deluso quando uscito dalle scuole è obbligato a tuffarsi nel torrente della vita. Ciò non succede là ove lo studente ha la responsabilità della propria istruzione. In conclusione, se esaminiamo gli ordinamenti che reggono gli insegnamenti universitari, troviamo che sostanzialmente sono quelli che erano cinquant'anni addietro. Delle variazioni vi furono, sì, ma solo di carattere prevalentemente burocratico, e spesso contraddittorie l'una all'altra. Dirò anzi che in qualche cosa gli ordinamenti sono peggiorati perchè mentre la legge Casati, che per oltre cinquant'anni ha governato le nostre università, lasciava allo studente la libertà di ordinare i propri studi, ora questi non l'ha più. Le disposizioni vigenti non corrispondono nè per la lettera, nè per lo spirito alla vita nuova impressa dal Regime fascista al nostro Paese: sono ritocchi di un passato che deve ormai scomparire. E qui, onorevoli colleghi, devo fare una parentesi. Io non metto in questione il valore scientifico intrinseco dei nostri insegnanti; godo, anzi, di potere affermare che gli insegnanti delle nostre università, per valore scientifico assoluto, sono pari se non superiori a quelli delle più colte Nazioni di Europa. Ma, mentre bisogna riconoscere il grande valore loro, bisogna anche confessare che non è sempre completa in essi la coscienza del doppio compito che è ad essi commesso; perchè, se è dovere loro di aumentare, con studi, con ricerche originali il patrimonio scientifico nazionale, di eccitare il culto dei giovani per le alte idealità del sapere e di svegliare in essi il gusto delle ricerche, è pure necessario d'altro lato che gli insegnamenti siano anche indirizzati a rispondere alle necessità della vita pratica e che rispondano alle esigenze della realtà, quale è voluta dal Fascismo rigeneratore. Questo compito, e dirò anzi questo dovere, non è sempre ugualmente sentito dagli insegnanti delle nostre università. La scienza nelle sue concezioni è aristocratica ma poi deve scendere dal suo tripode e dare al Paese ed alla umanità i benefici che possono derivare dall'applicazione delle sue conquiste, per quanto sono nel momento appli-

cabili. L'università non deve solo preparare dei professori ma anche dei professionisti, colti, addestrati per l'esercizio di quei compiti che la società affida ad essi.

E qui mi compiacevo di ricordare quello che con molto senso di opportunità S. E. il ministro Rocco ha detto nello scorso anno a Firenze inaugurando il Congresso della benemerita Società italiana per il progresso delle scienze.

L'onorevole ministro dopo di avere notato tante lacune e tante trascuranze che vi sono state in Italia nelle applicazioni delle conquiste scientifiche ed i danni che ne sono derivati alla Nazione pronunziò queste precise parole: *Sono d'avviso che il lungo divorzio tra scienza e pratica ed il quasi totale abbandono, che ne derivò, delle indagini applicative, complemento necessario di quelle puramente speculative, abbia nuociuto al nostro Paese.*

Parole queste che dovrebbero essere ricordate ogni giorno nelle cattedre universitarie. Ed io per conto mio e per l'esperienza mia posso aggiungere che questo divorzio tra scienza e pratica, questa tendenza alla speculazione pura ha nociuto moltissimo e nuoce agli effetti pratici degli studi della medicina, effetti pratici, che si riflettono poi sulla salute della razza e sul movimento demografico non solo, ma si riflettono anche sul movimento economico del nostro Paese. Questo abbandono della pratica ha fatto sì che da tutte le parti del mondo affluiscano in Italia sostanze medicamentose ed altri materiali del genere che hanno per conseguenza una esportazione di milioni e milioni verso queste Nazioni, presso le quali non si trascurano le applicazioni della scienza ai bisogni della vita vissuta. Nè questo solo, ma quei giovani che non hanno trovato, per avventura, nelle scuole gli insegnamenti pratici loro necessari per esercitare con coscienza il loro ministero umanitario, sono obbligati di cercarli in scuole od in libri stranieri, con danno morale delle nostre scuole, dove si hanno maestri competenti ma disdegnosi di occuparsi della parte pratica dei loro insegnamenti. Non credo dilungarmi in altre esemplificazioni, sono ormai note tutte le ragioni e tutti i fatti per cui quanti hanno fede nella azione benefica del Regime, chiedono ed aspettano una riforma non burocratica, ma nettamente modificatrice della attuale or-

ganizzazione degli studi universitari in modo che sia consona a quel movimento che il Regime ha impresso ai vari rami delle attività statali.

Lo Stato dia gli insegnamenti ed i mezzi dimostrativi necessari ad apprendere ed a lavorare e lasci, come si fa nei Paesi più progrediti, ai giovani la responsabilità di guidare i propri studi. Lo Stato renda facili i movimenti da un'università ad un'altra e ad un'altra ancora. Oggi teoricamente questa libertà è ammessa ma nelle sue applicazioni pratiche trova una quantità enorme di restrizioni per cui i giovani, in fatto, non possono passare tempestivamente da una università ad un'altra ed abbeverarsi alle fonti del sapere che secondo i casi preferiscono. Lo Stato si valga di esami severamente e rigidamente organizzati per assicurarsi della cultura non solo scientifica ma pur anco pratica dei giovani. Non parlo degli esami di Stato, dirò solo che come oggi funzionano, non danno le garanzie necessarie allo spirito nuovo fascista nazionale. È poi necessario che il sentimento nazionalista domini nelle nostre università. Il patriottismo dei professori, lo sappiamo, non può essere messo in dubbio. Essi hanno dato sempre tributi di sangue, di vita e di energia in tutte le occasioni che la patria le ha chieste, ma bisogna pur notare che essi sulla cattedra hanno avuto troppo spesso ossequio esagerato per la scienza straniera, e troppo spesso hanno messo in disparte i lavori italiani. È vero che la scienza non ha patria ma è anche vero che i cultori della scienza una patria l'hanno e non devono rinnegarla. Questo andazzo deve cessare ormai nei nostri atenei. Per giungere a ciò è necessario che la convinzione degli insegnanti sia indirizzata precisamente e direttamente a queste finalità; ma non si giungerà a questo finchè gli esponenti di questi indirizzi, che oggi dobbiamo nettamente mutare, saranno gli arbitri delle cattedre, come lo furono per mezzo secolo, come lo sono oggi ancora. Si è da essi voluto troppo spesso che i titolari delle cattedre fossero tutti foggianti sopra un'unico modello, un tipo unico. Nelle loro sentenze le Commissioni giudicatrici si sono spesso ispirate non tanto al valore assoluto dei candidati, sibbene al loro valore, per quanto era relativo ad un determinato indirizzo da esse vagheggiato. Questo metodo deri-

vava, certo, da convinzioni rispettabili, ma ha avuto come conseguenza l'esclusione di coloro che rappresentavano un indirizzo diverso. E ciò oltre che offesa alla giustizia ha avuto risultati spesso dannosi per gli insegnamenti dimostrativi non raramente affidati a chi di conoscenze dimostrative era digiuno. E proprio mentre teoricamente ad ogni piè sospinto si invoca la libertà d'insegnamento, in fatto si è avuto il dispotismo di oligarchie che portano alla negazione di questa libertà. Sono questi dispotismi che devono cessare, perchè nocivi all'insegnamento ed alla scienza.

Il primo ministro fascista dell'istruzione, l'onorevole Gentile, comprese fin da principio, che bisognava rompere queste consuetudini, che bisognava cominciare con lo spezzare questo ordinamento e con l'articolo 17 della sua legge creò disposizioni le quali lo spezzavano.

Ma l'ardita innovazione fatta con spirito fascista fu a sua volta spezzata, e così venne un'era di misure burocratiche spesso contraddittorie: tentativi che in breve volgere di tempo variarono il modo di comporre le Commissioni giudicatrici, ma non risposero allo scopo; tutte sentirono dei metodi demo-liberali, che il Fascismo condanna e che pur sopravvissero.

Bisogna che l'università italiana nei suoi ordinamenti si informi allo spirito fascista senza transazioni, senza i mezzi termini seguiti finora ed al disopra di ogni interesse di dottrine, di teorie, di persone.

Il Fascismo ha fatto così in tutti i rami delle amministrazioni statali.

È tempo ormai di farlo nelle università.

Onorevoli colleghi, ho parlato per convinzione maturata in 50 anni nella pratica e nella esperienza della vita universitaria. Sul pendio della vita, in un'età nella quale il pensiero è rivolto, come dice il poeta: « ai casti pensieri della tomba » nessun interesse mi muove, nè amore nè odio, ma la sola visione dei supremi interessi della Patria.

Ho finito e vi ringrazio della benevola attenzione che mi avete prestata. (*Applausi*).

GABBI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GABBI. Onorevoli colleghi, comincio con una dichiarazione: io sono un seguace fervente della riforma Gentile della educazione nazio-

nale. Credo che essa le abbia impresso, specialmente nel campo universitario, un tono assai superiore a quello che aveva prima; e credo che una delle ragioni per le quali si è resa, a coloro che studiano, grandemente accetta, sta nel fatto che essa si è attenuta in parte ad alcuni canoni fondamentali della legge Gabrio Casati che fu documento non superabile di legislazione scolastica nell'altro secolo.

Però debbo dire anche che sin dalle prime dell'applicazione della riforma io feci parte di un gruppo di deputati — il senatore Gentile lo ricorderà certamente — che si recò da lui per dichiarargli che era solidale con lui circa lo spirito della riforma ma che però c'era qualche parte di essa sulla quale non poteva consentire.

Un punto nel quale io dissentivo era quello relativo alla minaccia, che per fortuna rimase soltanto minaccia, della abolizione di alcune Università minori. Io ricordo di aver letto parole che il nostro Duce disse agli studenti dell'Università patavina, quando la visitò, sulla funzione universitaria e mi feci il convincimento che fin d'allora non fosse favorevole all'abolizione; le recenti dichiarazioni che il nostro grande Capo ha fatto alla Camera dei deputati: « Io non abolirò nessuna Università », lo hanno confermato.

Ora io ricordo che questo tentativo abolizionista, che mirava specialmente alle piccole Università, nasceva da una illusione, da un errore e da un danno. L'illusione era quella di supporre che le città, sedi delle cosiddette Università minori, potessero consentire facilmente alla loro abolizione. Che cosa si è veduto invece? Una reazione legittima in tutte le città: le Autorità, le Province, i Municipi, i privati hanno dato quel denaro che fu loro tolto dal Governo, e per quanto riguarda la mia Università, il milione che le fu tolto dal Governo fu rapidamente raccolto. Oggi questa Università merita tutta l'attenzione perchè ha avuto il coraggio di abolire una delle sue facoltà; questo avrebbero dovuto fare forse anche altre Università. Oggi ci troviamo in questa circostanza favorevole che abbiamo potuto far fronte ai nostri impegni verso gli insegnanti nei riguardi dell'aumento di stipendi e che siamo in grado di sopperire con risparmi ai bisogni straordinari dell'insegnamento.

To dicevo che come era un'illusione fallace il credere che il blasone aristocratico sarebbe stato tolto era pure un errore quello di credere che nelle Università cosiddette minori non si studia e non si produce: indubbiamente si studia alla pari delle Università maggiori, e in talune si produce e si studia anche di più. E perchè questo? Perchè i professori delle Università cosiddette minori debbono passare alle maggiori: ora non si ottiene il passaggio senza studiare e produrre. È quindi un errore il credere che le cosiddette Università minori non producano. Guardate gli annuari universitari e fate i confronti, e troverete che, in proporzione, sono le minori quelle che producono di più.

Ma è chiaro anche il danno che risulterebbe dalle proposta abolizione. L'educazione professionale, specialmente nel campo della medicina, si fa assai meglio nelle piccole Università ed avrò occasione di dimostrarlo più avanti. Qui io ho dissentito, ma sono stato perfettamente all'unisono col senatore Gentile nella proposta dell'esame di Stato, che riguardo il *punctum saliens* della sua riforma, tipicamente fascista. Si tratta di impedire la immissione, nell'ambiente sociale, di medici che non siano nemici implacabili delle malattie, ma agenti morbigeni col bollo dello Stato. Alla difesa della umanità sofferente ha servito l'esame di Stato: è stato un magnifico provvedimento. In cinque anni dalla sua applicazione, noi abbiamo avuto modo di constatare il felice risultato della sua opera. Negli ultimi due anni, avendo fatto parte di Commissioni esaminatrici, ho rilevato che il minor numero di caduti all'esame di Stato lo hanno dato le cosiddette Università minori. Questa è una dimostrazione matematica della loro efficacia educativa. Gli studenti delle cosiddette Università minori sono più in contatto con gli insegnanti di quanto avviene nelle maggiori. Un professore che abbia sei o settecento studenti di clinica si trova in condizioni molto diverse di chi ne ha 80 o 100: quest'ultimo li conosce, li segue, li invita e li fa studiare e, se c'è fra essi qualcuno che abbia ingegno, lo guida e lo fa camminare. Ciò, ripeto, è meno possibile nelle grandi Università, perchè in queste l'insegnante non può avere i suoi sette od ottocento allievi sottomano e, necessariamente, sono gli assistenti e gli aiuti che debbono fare per lui, ma

l'aiuto non è il professore. Questo particolare ha la sua importanza, perchè dimostra che, nelle cosiddette Università minori, l'insegnamento professionale è indubbiamente più efficace che nelle grandi, e addurrò più avanti altre ragioni.

Se si perfezionerà l'esame di Stato, che, ripeto, è una difficile prova, io credo che avremo dei risultati ancora migliori. Nel primo anno è stata una ripetizione peggiorata degli esami di clinica medica e chirurgica; qualche anno dopo l'abbiamo reso più complesso; infine in questi ultimi tempi gli si è dato dal ministro Belluzzo un ordinamento veramente magnifico. Non sono soltanto i professori di clinica medica e chirurgica ed ostetrico-ginecologica che debbono esaminare i candidati; accanto ad essi si trovano anche i professori di anatomia, di fisiologia, d'igiene ecc. Ed era questo indispensabile, perchè così gli studenti non vengono soltanto a ripetere un esame delle cliniche generali, ma debbono rinverdire il loro sapere anche in quelle altre materie; sapere che da tre anni si era alquanto ingiallito.

L'esame di Stato ha migliorato di molto, come ho già detto, in questi ultimi tempi; ma c'è una condizione sulla quale richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro dell'educazione nazionale, condizione che rende meno notevoli i benefici dell'esame di Stato. Noi abbiamo nei periodi di esame un *culx fatigans* che ci viene a molestare e cioè le raccomandazioni, che ci piovono da ogni parte e ad ogni momento. Noi ci troviamo di fronte ad un numero enorme di esse. Si fa presto a dire che le raccomandazioni si cestinano: questo non sempre avviene. Io l'ho fatto, ma ci sono molti che non sono in grado di farlo. E così, mentre si potrebbe impedire al venti per cento di agenti morbigeni con bollo di Stato di entrare nell'ambiente medico, non lo possiamo che soltanto per dieci. Io credo che si possa combattere questo male direttamente ed energicamente. A questo riguardo io mi permetto di fare una proposta: vedrà l'onorevole ministro se può essere accolta: l'esame di Stato si faccia a Roma che è sempre più la Capitale del pensiero italiano. In Roma non mancano i malati ed i laboratori che permettano la migliore esecuzione dell'esame stesso. Così si evitano molti lamenti. L'onorevole

ministro sa che quando si debbono scegliere dieci Università su venti se ne scontentano dieci. È tutto un lavoro d'influenze che si svolge perchè tutte le Università vorrebbero essere sede di esame, e perciò questo sarebbe un inconveniente eliminato. Ma ce ne è un secondo. Se si fanno questi esami e si fanno contemporaneamente, c'entrano tutti i professori, quindi non c'è nessun malcontento fra di essi. Qui a Roma potrebbero funzionare contemporaneamente anche 35 commissioni. E allora appare anche un altro beneficio: i professori non fanno gli esami soltanto nelle ore pomeridiane (come avviene in certi luoghi, perchè nelle ore mattutine bisogna soddisfare alle esigenze professionali), ma si fanno gli esami nella mattina e nel pomeriggio. (*Commenti*). Così gli studenti non sono costretti ad attendere cinquanta giorni la loro sentenza, ma in dieci o quindici giorni vengono sbrigati, Vi è poi un altro beneficio: il candidato, com'è noto, cerca di andare in quelle Università dove il filtro è più largo: con il sistema da me caldeggiato anche questo sarebbe impedito. Se si fanno gli esami a Roma lo studente può essere chiamato uno o due giorni prima e quindi non ha tempo di disturbare il *culex fatigans* così noioso per le Commissioni. Per l'efficacia dell'esame è pure da evitare che si tenga conto dei punti già riportati alla laurea. Abbiamo dovuto, infatti, constatare che degli studenti che avevano i pieni voti assoluti o legali sono stati bocciati una o due volte.

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. In medicina?

GABBI. In medicina, Eccellenza!

Non è difficile constatare che vi sono certe Università nelle quali i pieni voti assoluti si danno con grande facilità! Io mi sono trovato di fronte a questo fatto. Un bravo ufficiale di una delle nostre armi dotte aveva terminato nel 1919 i suoi esami di medicina alla famosa Università di Nogaro. Dopo il 1919 era entrato come ufficiale di complemento nell'esercito e poi come ufficiale effettivo venendo anche ammesso, con dei bellissimi esami, alla scuola di guerra. Dopo gli esami gli venne in mente di prendere la laurea in medicina e si presentò alla mia Università l'anno scorso, avendo avuto un congedo di tre o quattro mesi. Dette dieci o undici esami e giunse al filtro

mio; ma questo era infiltrabile: l'ho bocciato (*Commenti*). Avendo dato l'esame in un numero determinato di materie si presentò alla laurea; ed io ho potuto assistere ad un fatto curioso e istruttivo. Alla prova fu una buon'anima di senatore che propose di dargli un dieci, sebbene il candidato avesse fatto un modesto esame. Ma vi fu un biologo che si oppose affermando che il passato patriottico non è sapere medico e propose che ognuno votasse come la coscienza imponeva. Se fosse stata accolta la proposta di quel senatore il candidato usciva con 110 su 110, mentre uscì con una modesta votazione!

Credo del pari che in questi esami sia assolutamente inutile dire che il candidato proviene dall'Università A o dall'Università B, perchè ci sono le piccole invidiuzze, e si potrebbe credere che l'Università A abbia di mira il rendere meno validi gli esami dell'Università B e viceversa. Colla mia proposta io credo, dunque, che non si avrebbero più raccomandazioni e avremo quindi un giudizio più sereno. Richiamo ancora l'attenzione di S. E. il ministro della educazione nazionale sul fatto che il maggior numero dei caduti all'esame di Stato proviene dalle maggiori Università. Colpa di chi? Quando vi sono da 600 a 800 studenti, i laboratori, il numero degli ammalati ed i mezzi devono essere proporzionati alla necessità didattiche. Noi dobbiamo dare agli studenti di quinto e sesto anno almeno cinque o sei ammalati per anno, perchè imparino a raccogliere la storia e seguire il corso della malattia; ciò non è possibile là dove è grande il numero degli studenti: questa non è colpa del titolare della cattedra, che può essere un valorosissimo insegnante, e senza dubbio lo è, ma è colpa della situazione. E perciò invoco il *numerus clausus*. Cominciamo un po' a proporzionare il numero degli studenti ai mezzi dell'insegnamento. Questo del *numerus clausus* sarebbe un grande beneficio. Ricordo che nel 1888 — sono passati oltre 40 anni — io andai a Berlino per il perfezionamento. Io non conoscevo bene il tedesco, ma compresi bene ciò che mi disse il segretario dell'Università quando mi presentai: «Se lei vuole iscriversi vada dove c'è ancora posto; le consiglio di andare altrove». Fin d'allora le Università germaniche cominciarono a proporzionare gli studenti alla possibilità di studio

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE 1929-30 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1930

delle singole facoltà. Ho saputo nella settimana passata che in una o due Università ungheresi c'è il *numerus clausus*....

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. Per altri motivi!

GABBI. Ma ci sarà anche questo Eccellenza. Perchè il mio motivo è quello di proporzionare il numero degli studenti alla capacità di un buon insegnamento. La medicina impone delle gravi responsabilità, di fronte all'individuo malato e di fronte alla collettività, specie in caso di epidemia.

La interruzione che mi ha fatta S. E. il Capo del Governo mi fa tornare indietro per chiedere se sia vero quello che mi venne riferito da un rettore, e cioè che si sia presentata a lui una commissione di una Università dell'Italia centrale la quale espose i bisogni delle Università minori, e che alla proposta del *numerus clausus* il Capo del Governo non abbia fatto il viso dell'armi. Questo può essere anche inesatto. Ma so che questo è avvenuto, ed allora mi son fatto coraggio e mi son detto se il Duce da quel grande che è — e non dico questo per accattare indulgenza (*gesto dell'onorevole Capo del Governo. Commenti, ilarità*)se il Duce ha preso in considerazione la proposta posso permettermi di parlarne un po'.

Pregherei dunque l'onorevole ministro dell'educazione nazionale di studiare questo problema. Ed esprimo il desiderio di un ritorno all'antico: le Università non siano più differenziate, e i contributi attuali siano consolidati e le tasse pagate, come prima, allo Stato. Ricordiamo che oggi esiste un sistema corporativo, del quale debbono beneficiare anche le nostre Università, e pel quale dovrebbero avere tutte un denominatore comune.

Ed allora, molto probabilmente, si andrà meglio. Ora debbo pregare il ministro di prestare attenzione a queste altre questioni.

Prima di tutto alla scelta dei rettori e dei presidi. Fortunatamente siamo su questo punto guariti dell'infezione spirituale dell'*Plettoralismo universitario*. Sappiamo bene come si nominavano i rettori ed i presidi delle Facoltà. Siamo tornati alla legge Casati. Il rettore lo nomina il ministro. Il prefetto ed il segretario federale indicano se un dato professore può reggere l'Università col nuovo

Regime ed un preside la Facoltà. In qualche caso c'è stata una indicazione non soddisfacente. Per esempio si è avuto un preside che ha fatto questo: si è nominato egli stesso un dermatologo preside di una commissione di clinica medica pure essendo in sede il titolare della cattedra. E non avvertì la Facoltà. E quando il titolare indicò la data dell'esame si sentì dire: l'esame è fatto! Ma non si doveva fare perchè i candidati non avevano riportato la firma di diligenza nei tre anni di clinica!

Ma ad opera di quello stesso preside ne abbiamo vista un'altra. Si sa che alla fine di maggio si deve presentare la lista di coloro che non possono dare gli esami perchè non meritano la firma di diligenza; ma nella votazione sui propositi per la esclusione il preside si astenne. Questa pillola il primo anno fu inghiottita nel secondo no, e fu chiesto al Ministero se quella norma era una canzonatura, o se era una norma di legge, e nel primo caso la si eliminasse. Il Ministero rispose che si doveva rispettare. Ma questo preside è ancora al suo posto. Il ministro dovrebbe essere più rigoroso. In certi insegnanti la tessera anche di tre o quattro anni, non è una cosa che assicuri della fede fascista.

Io debbo passare ad un altro punto caro al mio cuore ma più ancora al cuore di S. E. il Capo del Governo e cioè all'educazione fisica. Ricordo che nel 1926 quando era ministro S. E. Fedele io feci un attacco a fondo contro l'E. N. E. F. e dissi che esso non rispondeva ai fini per cui era stato creato. Allora il ministro della pubblica istruzione d'accordo col ministro della guerra su mia proposta nominò una commissione della quale io feci, con altri, parte. Noi abbiamo anche allora, egregi colleghi, fatta una relazione la quale studiava largamente il problema dell'educazione fisica ai fini pratici. Io ero stato nell'ottobre precedente a vedere tutti i sistemi di educazione fisica in sette Nazioni e avevo un discreto corredo di nozioni. Ora anche quella relazione, dopo quattro anni di oblio, è tornata alla luce, nel suo punto fondamentale, per opera del Duce, poco tempo fa, con la creazione del sottosegretariato dell'educazione fisica, il cui studio era stato affidato a me e preparato fino da allora. Quando la creazione del sottosegretariato dell'educazione fisica avvenne, io mandai a S. E. il Capo

del Governo un telegramma di plauso e di ringraziamento. (*Commenti*).

Anche ieri, Eccellenza, ho fatto togliere dall'oblio il Codice sanitario coloniale che è una nostra gloria fascista, un magnifico Codice che era rimasto a coprirsi di polvere fino a pochi giorni or sono.

Ora io sono vecchio (*voci: no, no*) ma ho sempre amato l'educazione fisica: credo, Eccellenza, di poter dire questo: ho due figli dei quali uno è campione nazionale e l'altro ha vinto medaglie d'oro per il tennis: ed io non ho mai trepidato per la loro salute. E ancora io le ho disobbedito, quando Ella ha detto che debbono volare soltanto i giovani; io ho volato! È vero però che quella non è una forma di educazione fisica ma piuttosto una forma di educazione spirituale.

Bisogna che l'educazione fisica abbia il maggiore sviluppo possibile: io non ho bisogno di dire a Sua Eccellenza qual'è il suo grande ufficio. È certo però che, se noi attraverso l'educazione fisica combattiamo le eredo-disposizioni per talune malattie che attentano alla salute, avremo dei figlioli forti e robusti.

Debbo fare una osservazione per quanto è stato proposto sui medici sportivi: questi medici sportivi che si nominano nelle varie provincie dovrebbero avere una preparazione adeguata: non si debbono nominare solo perchè hanno la laurea. Che cosa hanno di esperienza sportiva taluni dei medici proposti? Se fosse stata accolta la proposta che noi facevamo, in quella relazione che ho ricordata, della istituzione di scuole universitarie di ginnastica, avremmo ora dei medici preparati. Dubito che siano sufficienti le disposizioni che hanno cercato di dare al medico l'importanza che deve avere nello sport. Bisogna assolutamente che si pensi, lo dico qui a S. E. Ricci, che per la scelta di questi medici deve esservi una preparazione: avete qui una Accademia, perciò questi medici vengano qui a fare i corsi.

BALBINO, *ministro dell'educazione nazionale*. Cercheremo di perfezionarla.

GABBI. E avrei finito.

Devo però accennare ancora ad una questione sulla quale ho bisogno dell'attenzione più viva del ministro dell'educazione nazionale.

Nel 1922 io mi feci promotore di un movimento di liberazione dal servaggio scientifico straniero in medicina. Allora abbiamo assistito ad una magnifica campagna nazionalista fatta da Giulio De Frenzi, sul « Giornale d'Italia » contro la germanizzazione delle rive del Garda che non doveva essere considerato un *deutscher See*. Richiamai con una circolare i colleghi sul fatto che i nostri manuali di medicina erano quasi tutti stranieri ed in prevalenza tedeschi. Per esempio la Società editrice libraria su otto trattati di medicina ne aveva sette stranieri ed uno italiano. L'editore Vallardi uno italiano su cinque stranieri; la Unione tipografica editrice torinese uno italiano su quattro stranieri. Ora la situazione, dal 1922 al 1928, non è gran che cambiata. In Regime fascista, io credo che non sia più il caso di chiedere a prestito dalla scienza straniera questi trattati. Io perciò mi son fatto di nuovo promotore di un movimento con questa direttiva. Ho riunito a Milano alcuni colleghi, che sono dei fascisti puri, e ho mandato ai 150 colleghi delle Università italiane una circolare nella quale facevo presente la necessità di uscire da questo servaggio, affermando che, avendo una scienza nostra, non avevamo più bisogno di porre nelle mani dei nostri allievi dei manuali stranieri che non illustrano talune nostre malattie, che indicano alimenti che noi non abbiamo, che indicano cure in stazioni climatiche o termali che noi non abbiamo, che non citano i nostri autori.

Dopo domandato il parere e chiesta l'adesione ai 150 colleghi, ho fatto preparare un contratto-tipo dalla Società Autori a mezzo del presidente onorevole Forges Davanzati per raggiungere lo scopo di pubblicare un manuale di clinica di marca italiana, ma non nelle scienze biologiche e patologiche, perchè abbiamo in questi rami dei trattati ottimi, tradotti anche all'estero. Dei 150 colleghi interpellati hanno risposto 33.

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. Un bel numero.

GABBI. Un numero fatale! Ed io vedo che dovrò forse rimettere le pive nel sacco, e questa sarebbe la seconda volta. Quindi, onorevole ministro dell'educazione nazionale, io ho proprio bisogno della sua influenza in maniera indiretta. Perchè non cerchiamo di nominare una com-

missione che giudichi se un trattato può o non può essere tradotto per poter poi essere adottato? Credo che ciò si possa fare. (*Commenti*).

SECHI. La scienza deve essere libera! (*Rumori*).

GABBI. Forse chiedo molto e penso che non avrò niente. Ho voluto accennare qui a questo movimento nazionalistico del manuale clinico italiano, per vedere se fosse possibile ottenere un aiuto indiretto dall'onorevole ministro. La questione è grave e merita molta attenzione. Ma siamo in Regime fascista, cioè in un Regime nel quale il senso di nazionalità deve essere altissimo; in un Regime nel quale bisogna cercare di essere una Nazione come già dissi non più prima tra le seconde, ma possibilmente prima tra le prime! (*Applausi*).

GALIMBERTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GALIMBERTI. Onorevoli colleghi. A me tocca di parlare dopo il senatore Gabbi e prego i fati di non voler disperdere neppur per me l'augurio che egli ha fatto di essere ascoltato con benevolenza dal Senato.

L'onorevole ministro, che godo di rivedere e di salutare in quest'aula *Summus moderator studiorum* — posto ben meritato per la sua intelligenza elevata e i suoi profondi studi — nel suo felice discorso pronunciato nell'altro ramo del Parlamento, da buon cultore dei valori ideali, come dimostrò nei suoi scritti, diceva:

« Era naturale che un giorno il Fascismo « dovesse portare la coscienza italiana di fronte « alla coscienza religiosa ed era altrettanto « naturale che la questione religiosa non potesse « nemmeno essere impostata fuori del cattolico « cesimo. La coscienza nazionale italiana ri- « spetto alla questione religiosa si trovava « divisa tra due opposte tendenze: una di pre- « cisa negazione antireligiosa, l'altra di una « fede religiosa che restava troppo chiusa in « uno schematico formalismo esteriore senza « presa sull'anima del popolo ed estranea alla « vita della coltura. Non mancavano però « correnti di sincera pratica e di rigorosa teoria « religiosa. Il Fascismo sentì immediatamente « l'esigenza di liberare la nostra coscienza « italiana da questa contraddizione. Il Fascismo

« aveva ereditato dalla guerra quel senso della « pratica quotidiana e a misura che spronava « le sue forze alla battaglia e approfondiva la « sua vita spirituale non poteva a meno di « rendersi sempre più esatto conto del valore « non solo politico, ma morale della Reli- « gione ».

Da uomo libero e cosciente e non come uno dei soliti « pappagalli lusingatori » io plaudo a queste sue parole che corrispondono a quelle dette fin dal 1877 alla Camera francese dal ministro Waddington, il creatore, con Giulio Ferry, della scuola laica in Francia: « Io credo che il vero avvenire della libertà « è legato a quello della religione. Io credo « che la libertà e la religione debbono vivere « insieme, che sono fatte per intendersi; quanto « a me io deplorerei pure il primo passo che « avesse l'apparenza agli occhi del mondo d'ac- « centuare questa separazione, che da parte mia « vorrei impedire con tutte le mie forze ».

Ora in Italia parlandosi di religione non può intendersi che la religione cattolica e romana. Massimo d'Azeglio, che ben fu detto il Baiardo d'Italia, scriveva: « Le moltitudini d'Italia o saranno cattoliche o nulla ». E soggiungeva: « Io venero il cattolicesimo e stimerei l'ultima sventura per l'Italia, se si turbasse l'unità religiosa ».

Questi sentimenti furono generalmente condivisi dai nostri uomini di Stato. Perché l'Italia, che mai conobbe guerre di religione, nella sua patria rivoluzione non fu nè atea nè razionalista. La rivoluzione italiana non elevò altari alla Dea Ragione come fece la francese e tanto meno scrisse sull'entrata delle Chiese: *La religione è l'oppio del popolo!* come la sanguinaria rivoluzione russa.

Fra lo Stato e la Chiesa in Italia vi fu un dissenso profondo per ragioni politiche, non per questione di dogmi e di fede, perchè, anzi, quasi tutti i nostri maggiori uomini politici, a principiare da Cavour per venire al Gran Re, sono morti fra i carismi della religione cattolica.

Soltanto dopo l'entrata in Roma lo Stato prese a farsi agnostico, scettico, indifferente, finchè il Fascismo non cacciò Ponzio Pilato dal Governo.

Coerente al suo programma, cosciente della forza dell'Italia cattolica, il Fascismo nei Patti

Lateranensi statui che nelle scuole ritornasse l'insegnamento religioso.

Federico Selopis, giustamente apprezzato dall'Europa e dall'America, e scelto a giudice per la questione dell'Alabama, lasciò scritto:

« L'opinione mia è, che non solamente utile; « ma necessario sia l'impartire l'istruzione religiosa ai giovani nelle scuole elementari e « nelle secondarie... Tolta o meglio negletta « l'idea fondamentale dell'obbligo dell'uomo « di rendere conto delle sue azioni a Dio, la « coscienza si svia ed ammutisce, e la spinta « a darsi in braccio alle passioni ed a godersela « a suo talento in questo mondo, si fa più e « più violenta e diviene irresistibile. Di qui « nascono le terribili perturbazioni che traggono « a rovina intere popolazioni. Questa è la strada « che conduce l'uomo alla servitù. La Reli- « gione è la chiave dell'edificio sociale ».

È conformemente un uomo che non può certo essere sospetto d'idee retrive, Victor Hugo, scriveva questa fiera sentenza: « Bisognerebbe trascinare dinanzi ai tribunali quei « genitori che inviano i loro figli a scuole sulla « cui porta sta scritto: *qui non s'insegna religione* »!

Nè io posso essere annoverato fra i « nuovi credenti » del Leopardi. Non ho bisogno oggi di tastarmi il polso, per dire se io credo o non credo perchè fin dal 1895 discutendosi alla Camera l'abolizione delle scuole di teologia nelle università italiane, io fui, con fra gli altri Ferdinando Martini, d'opinione contraria, e l'amico onor. Rava ricorda come nel 1908 discutendosi alla Camera sull'abolizione d'ogni insegnamento religioso, io votassi contro la mozione di Leonida Bissolati.

Votai contro per ragioni di fede e di cultura, perchè (come ben avvertiva nel suo da me citato discorso il Ministro della educazione nazionale) è impossibile intendere bene l'arte italiana senza sapere la storia della religione cattolica e conoscere i suoi dogmi, i suoi misteri. Ed io aggiungo, non solo l'arte italiana ma di tutto il mondo civile, perchè se la *Divina Commedia* ha origine dalla leggenda di fra Alberico di Montecassino (*Voci*: No, no!) rapito in estasi per la trina regione dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso, sentendo in Milano recitare la *Tragedia d'Adamo* (o la *Creazione*) dell'Andreini, Milton ideò il suo

Paradiso perduto e dalla *Cristiade* del Vida deriva la *Messiade* del Klopstock e così dicasi di tanti altri capolavori in ogni genere di arte.

E se un insegnamento religioso ha da esserci è più che logico e naturale che questo sia impartito da sacerdoti.

In ciò conveniva quell'alta mente di positivistica che fu Gaetano Negri. D'altronde l'andare in chiesa non esclude l'essere buoni patrioti ed è bene, credetelo, insegnare al popolo di praticarla, invece d'andare, come una volta, all'osteria a bere col vino il verbo comunista.

Nei giorni amari d'Italia, nei tristi giorni della sua umiliazione, i nostri miseri profughi entrando nelle chiese cattoliche, nel rito, nella lingua, nella fede sentivano ancora la grandezza di Roma.

La grandezza d'una gloria inestinguibile della patria lontana — d'una gloria che varca gli oceani, abbraccia la terra intera — la gloria di Roma cristiana che da un'Italia serva a tutto il mondo dominava in ispirito il mondo intero.

Ma il problema dell'educazione è complesso quanto grave. Può (come si pretenderebbe) lo Stato Fascista, Stato *totalitario*, ossia che nulla ammette fuori dello Stato, rinunciare ad avocare a sé il diritto della educazione e dell'istruzione della Nazione?

Porre il problema è risolverlo.

Se educare deriva dal verbo latino *educere*, tirar su, quale Stato mai degno del suo nome può rinunciare ad *educare*, a tirar su le generazioni che saranno la Patria del domani?

Io ho della vecchiaia il massimo rispetto, ma della gioventù ho il più salutare timore. La vecchiaia è l'onda che è giunta, ha fatto il suo effetto; ma la gioventù è l'onda che arriva. Il passato e l'avvenire, il presente e il futuro.

« Datemi la scuola ed io vi cambio il mondo » disse un dotto padre gesuita. Padroni oggi dell'anima giovanile, si è domani padroni dello Stato.

Per tutte queste pratiche ragioni il grande Romagnosi insegnava che lo Stato « non è « soltanto un'amministrazione: lo Stato è anche « un'educazione ».

Solamente quelli che raffigurano lo Stato nella lucerna del carabiniere, nell'avviso del-

l'esattore e nello sportello dell'impiegato possono immaginare uno Stato che rinuncia ad essere educatore.

Non per nulla Roma ornava la toga giovanile dello stesso ornamento della toga consolare e un illustre poeta francese cantava:

Buvons à la jeunesse: elle a toujours raison.

E più ancora per l'istruzione.

Se istruire deriva da *instruere* (armare) quale Stato mai può permettere che la gioventù sia armata di armi non sue?

Son passati per fortuna i tempi in cui si insegnavano per l'Umanità a rinnegare la Patria — e lo Charpentier nella sua *Société Nouvelle* riteneva gli assassini, i ladri, quali nemici della proprietà, i pionieri della proletaria Società avvenire — e Bakounine, nella sua famosa « Lettera agli studenti » indicava nel brigante il vero eroe.

Io non voglio certo una filosofia di Stato e lascio all'on. Gentile tutto il campo su questo proposito, ed al Ministro, che pur lui ha peccato e pecca con quella povera filosofia, che al dir del Petrarca, se ne va addirittura nuda per le vie. A me le dispute filosofiche sono sempre apparse come quelle dei teologi, che in luogo di cercare tutto ciò che può unirli, vanno invece in cerca di tutto quanto serve a disunirli.

Noi non vogliamo che la Scuola diventi un pugilato fra la scienza e la fede. Se Laplace non trovava posto, nelle sue scientifiche elucubrazioni per Dio, per noi Dio esiste e non è argomento scientifico. « Dio, disse Mazzini, vive nella nostra coscienza ».

Ma nella varietà del pensiero vi è un'unità a cui lo Stato non può rinunciare ed è l'unità del sentimento nazionale che costituisce quella forza morale per cui sono grandi i popoli, quella forza morale per cui l'Italia fece di Caporetto un capo eretto nelle radiose giornate del giugno sul Piave e nella gloria di Vittorio Veneto.

Uno scrittore cattolico, polemista di grande valore, nelle sue *Postille* ai Patti Lateranensi, ha scritto: « Cristo nella scuola no; più tardi, se mai, altrove, sui campi di battaglia, dove non si discute ma si muore, dove rovinano nell'esperimento sanguinoso le desolate dot-

trine dell'egoismo e dell'odio, già preferite a quelle dell'abnegazione e della carità evangelica. Allora sì, Cristo, nei supremi conforti, nel sublime verbo della sua Chiesa, avrà libero il passo per insegnare di fronte alla morte ciò che non si volle dicesse di fronte alla vita e nella scuola ».

Lo scrittore cattolico si sbaglia.

No, no, ben entri e regni nella scuola Cristo e sorridano sempre:

*... dai cilestri occhi profondi
I pargoletti al bel profeta umil.*

Cristo che, se di un nome si gloriò, fu di Maestro, *Magister bonus*, e che il grande Bossuet dimostrò con eloquentissime pagine che appunto perchè Dio fu esemplare cittadino e perciò ossequiente allo Stato.

Leggo nella relazione dell'ottimo senatore Torraca come le scuole parificate agli Istituti magistrali vadano sempre più aumentando e che fra poco avremo più Istituti parificati che non Istituti governativi. Lo leggo nella relazione che tutti abbiamo fra le mani. Anzi leggo pure che si fa un invito speciale al Ministro perchè l'Ispettorato da cui dipendono questi Istituti prosegua le sue ispezioni. Ed a ragione. (*Benissimo*).

Perchè mentre oggidì una nuova scuola storica va ripigliando in esame — benevolo esame — le figure più ostiche del nostro patrio risorgimento, tale buon esempio non è seguito nel campo a cui quei personaggi storici appartenevano.

Ora il Capo del Governo alla Camera ha detto: « Non solo noi non rinneghiamo il Risorgimento italiano, ma lo completiamo ». Parole giustissime.

Io mi son sentito fascista fino dall'alba del Fascismo (e l'on. Ministro della Educazione nazionale può farmene fede) appunto perchè il Fascismo si riallacciava alla grande storia del patrio risorgimento.

Era la voce di Vittorio Veneto che rievocava in tutta la loro gloria Palestro e San Martino, Marsala e Castelfidardo.

Però bisogna non solo che il monumento di Garibaldi resti sul Gianicolo senza alcuna rimozione nemmeno del collo del cavallo; ma occorre che la sua figura rimanga nella Scuola

luminosa e grande quale i nostri padri contemplarono in tutta la sua luce e a noi la trasmisero come un sacro ricordo.

È ben sicuro il Ministro della Educazione nazionale che ciò precisamente si avveri in tutti quei privati Istituti parificati?

Ecco io ho qui un volume di Storia contemporanea — e ne farò regalo all'onorevole Ministro — (*si ride*) che circola con più edizioni in quegli Istituti: il nostro patrio risorgimento non vi è esposto secondo il celebre padre Lorient, ma se non *ad usum Delphini* certo *ad usum Ecclesiae*.

Oh! Dio! non vi è certo una parola men che rispettosa verso la patria risurrezione.

Voci. Che libro è?

GALIMBERTI. Volete che gli faccia la réclame? È la « Storia contemporanea » del canonico Sacro. Potete comprarlo per 14 lire e anche col ribasso del 10 per cento: il prezzo non è alto. (*Ilarità*).

La storia alla Mons. Dupanloup e quella di Luigi Veuillot per cui la rivoluzione italiana era una storia di eccidii, di menzogne, d'abominazioni non è più in circolazione; ma la fiamma che animò e anima questa nuova Italia non vi è: è spenta.

L'onorevole Ministro è degno figlio d'un benemerito e sempre caramente ricordato educatore. Egli è figlio d'una forte terra che per la sua fedeltà alla Patria ed al Re meritò da Casa Savoia gli allori e la scritta « *Fidelitatis insignia* ».

Da questi sentimenti tutto ha da sperare l'educazione nazionale e il Fascismo di cui il Ministro è un forte campione. (*Applausi e congratulazioni*).

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto.

Invito i senatori segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(*I senatori segretari fanno lo spoglio delle urne*).

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Abisso, Albicini, Albini, Amero d'Aste, Anselmino, Antona Traversi, Arlotta, Arrivabene, Artom, Asinari di Bernezzo,

Baccelli Alfredo, Baccelli Pietro, Badoglio, Barzilai, Bastianelli, Bazan, Bellini, Berio, Bevione, Biscaretti Guido, Biscaretti Roberto, Bocconi, Bollati, Bonardi, Bonicelli, Borghese, Borletti, Brezzi, Brusati Roberto, Brusati Ugo.

Cagnetta, Calisse, Callaini, Camerini, Canevari, Carminati, Casanuova, Casertano, Cassis, Catellani, Celesia, Cesareo, Chersi, Cian, Ciccotti, Cippico, Cirmeni, Cito Filomarino, Conci, Concini, Corradini, Credaro, Crispolti, Crispo Moncada.

Da Como, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, D'Andrea, De Blasio, De Cillis, De Cupis, Della Noce, De Vecchi di Val Cismon, De Vito, Di Bagno, Di Donato, Di Frassineto, Di Robilant, Di Rovasenda, Di Stefano, Di Terranova, Di Vico.

Facchinetti, Faelli, Falcioni, Fano, Fara, Farina, Ferrari, Ferrero di Cambiano, Ferri, Fracassi.

Gabbi, Galimberti, Gallenga, Gallina, Garbasso, Garofalo, Gentile, Ginori Conti, Giordani, Gonzaga, Grandi, Greppi, Grosso, Guaccero, Gualtieri, Guglielmi, Guidi Fabio, Guidi Ignazio.

Imperiali.

Joele.

Lagasi, Lago, Lanza di Scalea, Larussa, Libertini, Longhi, Loria, Luciolli, Lusignoli, Lustig.

Malaspina, Mambretti, Manfroni, Mango, Maragliano, Marcello, Marchiafava, Mariotti, Mazzoccolo, Mazzoni, Mazzucco, Menozzi, Mesedaglia, Miari de Cumani, Miliani, Millosevich, Montresor, Montuori, Morpurgo, Morrone, Mortara, Mosca, Mosconi.

Nasini, Nuvoloni.

Padulli, Pagliano, Pais, Paulucci di Calboli, Pavia, Peano, Pecori Giraldi, Pelli Fabbroni, Pericoli, Perla, Pestalozza, Pironti, Porro, Pujia, Pullè.

Queirolo.

Raineri, Raya, Ricci Federico, Romeo Nicola, Romeo delle Torrazze, Rota Francesco, Rota Giuseppe, Ruffini.

Sailer, Salandra, Salata, Salvago Raggi, Sandrini, Santoro, Santucci, Sarrocchi, Scaduto, Scalori, Scavonetti, Schanzer, Scherillo, Sechi, Segrè-Sortorio, Serristori, Simonetta, Sitta, Soderini, Squitti, Suardo, Supino.

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE 1929-30 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 10 APRILE 1930

Tacconi, Tamassia, Tassoni, Thaon di Revel, Tiscornia, Tofani, Tolomei, Torlonia, Torraca, Torre, Tosti di Valminuta, Treccani.

Valle, Vanzo, Varisco, Venino, Venturi, Versari, Vicini Antonio, Vicini Marco Arturo, Vighiani, Visconti di Modrone, Visocchi.

Wollemborg.

Zappi, Zippel, Zoppi, Zupelli.

Seguito della discussione sul bilancio della educazione nazionale.

PRESIDENTE. Riprenderemo ora la discussione sul bilancio dell'educazione nazionale.

MENOZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MENOZZI. Onorevoli senatori! Io limiterò il mio dire a qualche rilievo e ad alcune raccomandazioni. In primo luogo richiamo l'attenzione sull'importanza degli studi sperimentali e della ricerca scientifica e sulla necessità di accrescerne lo sviluppo. Mi riferisco principalmente a quei campi che meglio conosco e parlo soprattutto della fisica, della chimica e della biologia. Crederei di far torto a S. E. il ministro e agli onorevoli colleghi se volessi spendere molte parole per dimostrare l'importanza di questi studi. Voglio accennare soltanto ai punti più salienti del problema, dato che la lotta intellettuale ed economica tra i popoli va assumendo una forma sempre più acuta: quei popoli che non saranno ben preparati non potranno occupare posti di prim'ordine. Ed è ben noto che le più grandi riforme nel campo industriale come in quello agrario derivano dai trovati della scienza. Citerò qualche esempio degli sforzi che si fanno altrove.

Nel Belgio, in considerazione della necessità degli studi e delle ricerche sperimentali, si è raccolta una somma di oltre 200,000,000 che sarà destinata a fornire i mezzi di studio ai laboratori scientifici. In Germania ove non vi ha più l'abbondanza di studiosi di una volta, si è stanziata una somma di 40,000,000 di marchi destinata ai laboratori scientifici.

In Italia noi abbiamo il Consiglio nazionale delle ricerche, sapientemente voluto dal Capo del Governo. S. E. il Capo del Governo inaugu-

rando il Consiglio disse che esso deve avere i mezzi necessari e li avrà. Ora una promessa del Capo del Governo ha per noi valore di legge; ma l'opera del Consiglio nazionale delle ricerche si svolge attraverso i laboratori delle nostre Università ed ecco quindi l'ausilio del ministero dell'Educazione Nazionale. Onorevole Ministro, io mi limito a dichiarare che ogni sforzo possibile diretto all'incremento di questi studi, sia coi contributi dello Stato, di cui abbiamo un segno tangibile nel bilancio, sia stimolando il concorso degli enti e dei privati, rappresenterà tanto di guadagnato per l'avvenire morale e materiale del Paese.

Un altro argomento sul quale mi permetto richiamare l'attenzione del nostro Ministro è quello che riguarda la posizione degli assistenti. Già nell'altro ramo del Parlamento sono state fatte delle raccomandazioni accolte dal Ministro; ma si consenta che una parola sia detta anche in Senato. Questi non sono rilievi che si facciano da me o da altri per la prima volta: si tratta di un profondo disagio in cui ci troviamo per le condizioni che sono fatte agli assistenti, condizioni che non consentono ai giovani laureati, capaci, di rimanere agli studi. Naturalmente io non mi riferisco alle cliniche o alle altre materie, per le quali l'assistente rappresenta un eccellente avviamento professionale; mi riferisco invece all'assistente per le materie sperimentali; per queste materie gli assistenti debbono impiegare molto tempo per apprendere la tecnica dei laboratori e i metodi d'indagine, e pertanto i giovani che si dedicano agli studi, nel periodo primo della carriera, il più scabroso, debbono avere sufficiente assistenza materiale e tranquillità per l'avvenire. Potrei citare numerosi esempi di ottimi giovani, dalle forti attitudini, che non sono rimasti agli studi perchè le esigenze economiche li hanno spinti a ricercare nella vita privata più larga remunerazione. Io vorrei invece che una parte almeno dei giovani laureati, più capaci, potesse rimanere negli studi; perchè se non ci sarà questa possibilità, rimarranno i meno forti e noi mancheremo in avvenire di scienziati fecondi, con grave danno per lo sviluppo della scienza. La raccomandazione che faccio è questa: si faccia in modo che una parte dei giovani laureati, dei più promettenti, di quelli che hanno

inclinazioni e attitudini, possa essere trattata agli studi.

Voglia il Senato e voglia S. E. il ministro consentire ad un vecchio professore, che ha speso la sua vita negli studi superiori agrari, di rivolgere una raccomandazione per i nostri istituti superiori agrari.

Essi sono passati da poco tempo al Dicastero dell'Educazione Nazionale. Sono questi istituti che hanno preparato gli apostoli, il personale delle cattedre ambulanti di agricoltura; i tecnici agricoli sono formati e si formano in queste scuole. Occorre quindi che questi siano mantenuti in condizioni di poter offrire ai giovani una preparazione solida per avere degli abili capitani per l'agricoltura, al progresso della quale, per volere del Capo del Governo, il Paese dedica sforzi cospicui.

Gli istituti superiori agrari hanno conseguito dei notevoli miglioramenti in questi ultimi anni, per campi sperimentali, per sedi più adatte; ma parecchi di essi, se non tutti, si trovano in condizioni di bisogno per ciò che riguarda laboratori e mezzi dimostrativi sperimentali. Non si possono avere degli insegnamenti completi ed efficaci, di chimica, di biologia ed altri, con dotazioni di poche migliaia di lire. Sono sicuro che S. E. il ministro vorrà accogliere la raccomandazione vivissima, che rivolgo, di tenere presenti le condizioni ed i bisogni speciali di questi istituti; avrà la riconoscenza degli agricoltori italiani.

Infine chiedo mi si consenta di fare un salto all'altro polo dell'istruzione, con un cenno alla istruzione elementare.

Ora è qualche mese si leggeva nelle statistiche ufficiali che la cifra degli analfabeti è discesa dal 31 al 27 %; si aggiungeva un commento, per me troppo tranquillo, che in tal modo si riduceva ogni anno l'analfabetismo dell'1 %. Io provai un senso penoso; non credo che il Regime fascista voglia tollerare un ritmo così lento. Ho appreso con piacere, dalla relazione del bilancio e dal discorso pronunciato dall'onorevole ministro alla Camera dei deputati, ciò che il Governo ha fatto e va facendo per le scuole elementari nelle zone dove maggiore si sentiva il bisogno.

Ho letto poi con maggiore piacere, nel resoconto del discorso pronunciato dal Ministro alla Camera, dal quale traspare tanta passione

e tanto fervore, che egli intende fare scomparire l'ombra dell'analfabetismo. Eccellenza faccia scomparire quest'ombra, la faccia scomparire sollecitamente ed Ella si renderà altamente benemerito dell'Italia presente e dell'Italia avvenire. (*Applausi*).

VENTURI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VENTURI. La Camera dei deputati ha fatto suonare a distesa la campana dell'arte patria, discutendosi il bilancio dell'educazione nazionale; e sia permesso dar qualche rintocco a me, in questa aula solenne, per chiedere provvidenze al Governo fascista, che ben conosce come, educare all'arte le giovani generazioni d'Italia per mezzo della sua storia, sia raffinarle, elevarle. Non siamo più al tempo in cui i fasti dell'arte italiana erano narrati dagli stranieri. Oggi l'Italia ha riacquistata la memoria di sè. Non siamo più al tempo in cui la gioventù italiana poteva sapere di Merlin Coccia, non di Raffaello e di Michelangelo; e l'arte medievale e moderna poteva sembrare agli studiosi dell'antichità classica una superfluità; ai letterati, un tema per istrenne; al pubblico, un mondo aperto anche ai profani; ai collezionisti, buona merce; agli stranieri, buona preda.

L'onorevole Gentile sentì lo squilibrio della cultura italiana, la necessità che i giovani guardassero attorno, nel loro ambiente, divenuto per l'arte più grande di ogni grandezza; e nei licei introdusse, fondò l'insegnamento della storia dell'arte. Fu savia opera la sua, chè disseminare l'artistica cultura significa creare alla produzione dell'arte nuove migliori condizioni di atmosfera, accostamento, intesa dell'arte col pubblico; e significa formare a tutori dei monumenti coloro che hanno imparato a guardarli quali segni della vita e delle idealità degli avi nostri.

All'appello dell'onorevole Gentile risposero pronti i giovani educati nelle Università italiane e quelli addestrati dalla scuola di perfezionamento negli studi di storia dell'arte medievale e moderna; ma, mentre fu compresa la necessità di aprire gli occhi dei giovani italiani alla bellezza fiorita dalle Alpi alla Conca d'Oro, non si seppe provvedere ai nuovi e volenterosi militi dell'insegnamento. Le cattedre di storia dell'arte furono assegnate

prima e poi per incarico; l'orario delle lezioni fu insufficiente, un'ora la settimana nel second'anno del corso liceale, tre ore nel terzo; la retribuzione all'incaricato, per quattro ore alla settimana, poco più di 150 lire mensili; la condizione degl'insegnanti rispetto ai colleghi fu d'inferiorità morale, mentre il più delle volte l'incaricato, oltre la laurea, ha il diploma di perfezionamento in istoria dell'arte, ottenuto dopo tre anni di studi universitari, viaggi per l'Italia e per l'intera Europa, necessari al pieno sviluppo della cultura artistica e all'integrazione di speciali ricerche. Ad aggravare queste condizioni s'aggiunge l'affidamento della nomina dell'insegnante all'arbitrio dei presidi, spesso ignari di storia dell'arte e più sicuri di sè, quanto più ignari; la mancanza di pensione e della Cassa di previdenza degli impiegati di Stato; la mancanza di riduzione ferroviaria, che agevolerebbe agl'insegnanti liceali di storia artistica vedere e rivedere le pagine aperte del libro d'oro dell'arte nostra, le quali devono pure esser lette alla gioventù italiana.

I valenti giovani, che accettarono simili condizioni, lo fecero nella speranza d'una stabilizzazione del loro stato e ora si trovano, i poveri paria, in una posizione assurda e insostenibile. Le diserzioni sono cominciate e si susseguono; e gl'incarichi vengon dati al primo offerente, a dilettoni, a studenti perfino non laureati. Così la provvidenza dell'onor. Gentile e del Governo fascista diviene purtroppo vana. Appena si trova ancora qualche insegnante incaricato, il quale, per amore dei giovani, che lo compensano col loro entusiasmo, e per amor degli studi, si sacrifica a mantenere la cattedra, benchè sfiduciato per la posizione estremamente precaria, e compensato peggio dei portieri del liceo ove insegna.

Come rimediare a questo stato di cose? Trasformando le cattedre di storia dell'arte, date per incarico nei licei, in cattedre di ruolo. La trasformazione dovrebbe avvenire soltanto nelle città ove esistano licei a due o più corsi, e sia possibile dare a ogni insegnante otto ore di lezioni cattedratiche, alle quali potrà essere aggiunta un'ora settimanale di lezione nei musei. A parte questi calcoli pur necessari, la trasformazione dovrebbe avvenire soltanto nelle città veri e grandi musei d'arte, come

Siena e Perugia, dove l'insegnante può trovar eco alle sue parole nelle arti figurative, come Firenze e Venezia, rifulgenti di purissima gloria, come Roma onusta di tesori, tributi secolari di tutta Italia. Venticinque città, tra le più ricche della corona italiana, potrebbero dunque aver cattedre di ruolo nei loro licei. E la trasformazione è attuabile, perchè le sedi di licei, che comportano due o più corsi, hanno tutte musei e monumenti degni di studio; e le visite ai monumenti, che anche ora si fanno senza retribuzione dall'insegnante e fuori orario, verrebbero così ad essere obbligatorie, con grande profitto dell'insegnamento. Si avrebbe in tal modo un orario di nove ore settimanali di lezione, equivalente a quello degli insegnanti di storia naturale nei licei a un corso unico. Solo così la storia dell'arte nei licei, provvista d'insegnanti capaci e coscienziosi, non sarà più ammanita da profani, che credono trattare d'arte patria rimpinzando di date, di nomi, di numeri, le teste dei giovani, o divertendoli con le belle invenzioni di quel gran novelliere che fu Giorgio Vasari. No, lo studio dell'arte deve esser fatto davanti ai monumenti, con la lettura dei segni della bellezza; dev'essere educazione del gusto e del sentimento. Il sacco dell'erudizione che tutti possono mettersi sulle spalle, è molto pesante per gli omeri giovanili, mentre la cognizione, quanto più diretta, pronta, viva delle opere d'arte, non abbatte, non curva i giovani oberati da tanti pesi scolastici. Tale cognizione solo può darla chi abbia rivolto i suoi studi, non all'esteriore, ma all'anima stessa dell'arte, con un assiduo lavoro di penetrazione, sempre più intenso, sempre più profondo. A tanta intimità non giungono i molti che manomettono una leva potente per l'educazione del gusto e del sentimento qual'è la storia dell'arte. Questo dico perchè solo gli uomini educati agli studi e alla critica artistica abbiano ad insegnare, non altri. Ora avviene che, in più luoghi per non lasciar cadere gli incarichi nei licei, si vada cercando se alcuno abbia annusato qualche oggetto da rigattiere, e lo si faccia seder in cattedra: si è ricorso perfino a un farmacista, che forse, con i suoi lambicchi, aveva distillato qualche lagrima d'arte. Ora che il metodo, il lavoro, la critica, hanno dato contorni e

fisionomia alla storica disciplina, il seggio nell'insegnamento spetta agli iniziati. Vi sono scuole speciali, e solo a chi le abbia con onore frequentate compete di far scuola a sua volta. Ricordiamo che la conquista del metodo storico-artistico si deve principalmente a un patriota che fu alla difesa di Venezia nel 1848, combattendo con Alberto Cavalletto; fu impiccato in effigie dall'Austria; collaborò con Mazzini nella Repubblica romana, e, nell'esilio, pensò alla storia della pittura in Italia: Gian Battista Cavalcaselle; come pure a un uomo, amico di Emilio Visconti Venosta e di Marco Minghetti, onore del Senato, che tentò la riforma in Europa della critica d'arte, scrivendo libri in tedesco, sotto il tartaro pseudonimo d'Ivan Lermolieff: Giovanni Morelli.

Ora l'Italia sa di sentir meglio degli stranieri il colore e il calore de' suoi monumenti; e ora quest'Italia risorta, rinnovata, conscia di sè e delle proprie forze, può insegnare ai suoi figli, può educarli. Non gente accattata all'improvviso deve spezzare il pane ai giovani, ma solo chi abbia saputo impastarlo con la propria fatica. Ma, voi direte, quando si sarà provveduto alle venticinque cattedre di ruolo, come si provvederà agli altri licei? Non più per incarico, appunto per non dar luogo a una leva in massa come è avvenuto in questi anni. I venticinque insegnanti di ruolo si ripartiranno il compito di comporre lezioni da leggersi in tutti gli altri licei. Basterà che questi abbiano una macchina da proiezione e diapositive fornite dal Gabinetto fotografico del Ministero dell'educazione nazionale, perchè lezioni sane, giuste, chiare, sieno impartite, col mezzo di letture cinematografiche, in tutti gli altri licei non abbondanti di materiali artistici per lo studio. Di recente, la casa libraria fiorentina « Nemi » ha pubblicato due lezioni di due insegnanti incaricati nei licei fiorentini, di due martiri dell'insegnamento storico-artistico liceale di cui ho detto prima, e sono l'una sulla pittura senese del Trecento, l'altra sulla pittura italiana del Quattrocento. Sono due lezioni bene architettate, condotte con intelletto d'arte, a lume di critica, ben differenti da certi trattatelli già diffusi nelle scuole, ove Selinunte era confinata nell'Asia Minore. Oggi dunque preparazione c'è, maturità c'è. Adoperiamola, sfruttiamola a dovere.

Onorevoli senatori, perdonate se ho abusato della vostra attenzione, pensando che io ho dedicato all'arte, fiore dell'umanità, e alla gioventù italiana, la mia vita. E consentite che ora invochi, anche sui campi del sapere, anche sul viridario dell'arte, anche sugli orizzonti della cultura, sempre più fulgida l'aurora della nuova Italia! (*Applausi, congratulazioni*).

QUEIROLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

QUEIROLO. La discussione del bilancio della Educazione Nazionale ha portato alla tribuna del Parlamento vari gravi problemi universitari, dei quali alcuni avevano avuto nel Senato e nella Camera così ampia ed esauriente discussione ed avevano ricevuto dal Governo così esplicite dichiarazioni, da farli considerare come risolti; ma così non fu; e su di essi fu riaperto il dibattito. È quindi necessario che anche in Senato questi argomenti siano discussi. Si tratta di problemi che hanno la maggiore importanza per l'alta cultura del nostro Paese e per la funzione didattica delle nostre Università; e chi a questi problemi ha dedicato, nella sua lunga vita universitaria, speciale studio e ardente passione, è opportuno che su di essi esprima il proprio pensiero.

Il magnifico risveglio delle energie spirituali che il Fascismo ha suscitato nel popolo italiano, e all'anima italiana ha dato la consapevolezza della sua dignità, dei suoi diritti, della sua storica missione, ha avviato l'Italia alla conquista di quel posto eminente che essa ebbe già e che deve riavere nel campo delle scienze. A questo risorgimento spirituale ha dato vigoroso impulso il contenuto scientifico della dottrina del Fascismo che è alla base della meravigliosa costruzione del nuovo Stato italiano ed è la sua forza. Consci del prestigio morale che ad un popolo dà la conoscenza, al di fuori dei propri confini, del suo valore scientifico, noi plaudiamo al Governo per il provvedimento annunciato di far scrivere da una Commissione di dotti e di far tradurre nelle diverse lingue la storia delle scoperte e delle invenzioni compiute dagli scienziati italiani, e la rivendicazione di quelle che, in così gran parte, si sono appropriate gli stranieri in un'epoca nella quale per ignavia e indifferenza di Governi, per depressione nella Nazione di ogni sentimento di legittima ambi-

zione, per disconoscimento dell'importanza che l'affermazione del valore scientifico di un popolo dà ad una nazione, a queste usurpazioni non è stata opposta una adeguata reazione. L'America, che pure è al sommo della sua potenza, ha sentito anch'essa la convenienza, per il suo prestigio morale, di affermare dinanzi al mondo il suo valore scientifico. Abbiamo letto in questi giorni che una numerosa commissione di dotti compie uno studio sui progressi scientifici della Nazione americana da presentare alla prossima Fiera mondiale di Chicago.

Io mi auguro che alla provvida iniziativa del Governo i cultori dei vari rami della scienza portino essi pure uno spontaneo contributo che faciliti il lavoro della Commissione e lo renda completo, e segnalino già essi le scoperte e le invenzioni fatte nel campo dei rispettivi studi. Ne ha dato un nobile esempio la medicina. Una Rivista medica milanese con patriottico fine ha testè bandito un concorso fra i cultori delle discipline mediche per la pubblicazione di memorie che rivendicassero all'Italia le scoperte compiute nel campo della medicina dagli scienziati italiani, delle quali gran parte è stata usurpata dagli stranieri. Al concorso hanno risposto entusiasticamente gli studiosi della medicina italiana, e le memorie presentate, tutte rigorosamente documentate e tradotte poi in diverse lingue, furono largamente distribuite. Esse portano nel mondo la conoscenza del progresso scientifico dell'Italia (*approvazioni*) e delle scoperte italiane fanno la inoppugnabile rivendicazione.

Mi consenta il Senato di fare alcuni ricordi dei quali possiamo essere orgogliosi. Fu rivendicata ad Andrea Cesalpino ed a Fabrizio da Acquapendente la grande scoperta della circolazione del sangue che il mondo attribuisce ad Harvey. Con orgoglio d'italiano rievoco le memorabili parole che Virchow, al Congresso Internazionale di Berlino del 1890, rivolgeva ai medici italiani: « I giovani tedeschi hanno varcato da secoli le Alpi per andare ad assidersi sui banchi delle scuole italiane. Voi vedrete nell'esposizione che accompagna il Congresso, in un quadro raffigurante l'Inghilterra, Harvey che spiega al Re la circolazione del sangue; ma voi vedrete sotto quel quadro il ritratto del vostro Fabrizio da Acquapendente, dal quale Harvey ha appreso l'anatomia. L'Italia

è maestra di tutti, e se la scienza tedesca restituisce la parte ricevuta, è come l'onda che ritorna dopo avere bagnata la spiaggia ». (*Approvazioni*). Il concorso ha rivendicato ad Agostino Bassi la scoperta della natura parassitaria delle malattie, che aperse la nuova magnifica era della medicina e della terapia, e che il mondo attribuisce a Pasteur e a Koch; al toscano Eusebio Valli la prima intuizione della vaccinazione antirabbica; a Filippo Pacini la scoperta del bacillo del colera attribuita a Roberto Koch, che egli denominò « microbio colerigeno » e indicò come la causa specifica della malattia; al mio insigne maestro Gaetano Salviolo la scoperta dell'agente infettivo della più grave delle malattie acute del polmone, il « diplococco della polmonite » che viene attribuita a Fränkel; e a Palasciano la iniziativa della istituzione della Croce Rossa che il mondo attribuisce ad Enrico Dinant che fu soltanto l'organizzatore della sua costituzione, al quale l'estero prepara solenni onoranze. Ho ricordato queste principali rivendicazioni, ma cento altre ne ha fatte il concorso bandito dalla Rivista medica milanese. Mi consenta il Senato, mentre dura ancora l'eco della universale ammirazione per la invenzione di Guglielmo Marconi, che io ad un grande pisano, ad Antonio Pacinotti (*Approvazioni*) rivendichi contro l'usurpazione compiuta da uno straniero in suo danno e in danno dell'Italia, la scoperta forse più grande del secolo XIX, l'invenzione dell'anello elettromagnetico, dal quale scaturì tutta la moderna elettrodinamica (*Applausi vivissimi*) e che della prodigiosa invenzione di Marconi costituisce un precedente storico di capitale importanza, perchè inaugurò le grandi conquiste della elettrotecnica tra le quali mirabile è la radiotelegrafia di Marconi. La scoperta, scrisse un giudice competente, il nostro collega senatore Corbino, ha reso possibile la creazione industriale della corrente elettrica la quale, in cinquant'anni, ha trasformato il mondo.

L'invenzione di Antonio Pacinotti fu usurpata da Zenobio Gramme a cui Liegi ha eretto su una sua piazza un monumento.

Eppure, da molto tempo, Galileo Ferraris, Wellner Siemens, Thompson Sylvanus, la Società degli ingegneri elettricisti di Londra e tanti altri avevano rivendicato a Pacinotti la

gloria della scoperta. Pisa ricorda con profonda riconoscenza che Guglielmo Marconi, in un'epoca ormai lontana, venne a portare personalmente il suo omaggio al grande pisano nell'umile laboratorio di via Santa Maria, dove la scoperta era stata fatta e della quale il cimelio prezioso è conservato religiosamente nella storica Aula Magna dell'Università di Pisa. Faccio ardente voto perchè non solo in omaggio ma soprattutto a rivendicazione di una gloria italiana che il monumento di Liegi attribuisce a Zenobio Gramme, sorga fra i ricordi marmorei che il Senato dedica, nella sua sede, ai suoi più illustri membri, che maggiormente onorarono l'Italia nella politica, nella scienza, nell'arte, che hanno promosso il progresso umano, sorga, secondo la proposta, da me fatta, che sta dinanzi alla Commissione del Senato, quello di Antonio Pacinotti!

Se iniziativa uguale a quella della Rivista milanese prenderanno i cultori delle altre scienze, il lavoro della Commissione sarà facilitato e sarà documentata ancora una volta l'affermazione di Einstein che la scienza italiana occupa uno dei primi posti nel mondo.

Il problema del numero delle Università e quello delle Università minori è stato, inaspettatamente, riportato alla discussione nel Parlamento. La decisa parola del Duce, di stile fascista, e le successive dichiarazioni dell'onorevole ministro dell'educazione nazionale, sono giunte in tempo a calmare le preoccupazioni suscitate nell'animo dei cultori delle scienze dalle affermazioni contro l'eccessivo numero delle Università e dall'incitamento a sopprimere le Università minori. Preoccupazioni tanto più giustificate dal consenso che l'Assemblea aveva dato, con i suoi applausi, a queste dichiarazioni.

Ma se la parola del Duce ha restituito la pace alle Università, della quale hanno tanto bisogno, per la loro feconda opera, le argomentazioni addotte per dimostrare eccessivo il numero delle Università ed invocare la soppressione delle Università minori, devono avere in quest'Aula una nuova confutazione. Ma non io farò questa volta la confutazione; la farò fare dalla parola di uomini sommi nella scienza. La concentrazione delle Università in grandi Istituti creerebbe quelle Università gigantesche e pletoriche, che, per ec-

cessiva folla di studenti, sono incapaci di dare insieme con gli insegnamenti teorici, gli insegnamenti sperimentali, che sono il vero fondamento della cultura scientifica e pratica, cultura che non può essere dissociata nei suoi due elementi.

Già l'onorevole Belluzzo, l'anno scorso, in questa stessa occasione, aveva annunciato il suo proposito di promuovere un provvedimento di legge che distribuisce equamente nelle Università grandi ed in quelle piccole gli studenti; questo proposito rivelava nell'onorevole ministro, che è un insigne uomo di scienza, il convincimento che l'eccessiva folla di studenti delle Università impedisse un efficace funzionamento dell'insegnamento nelle facoltà di scienza, quali sono quelle di medicina, di scienze naturali, di fisica, di chimica, e d'ingegneria.

I risultati dei recenti esami di Stato hanno ancora una volta confermato l'ottima preparazione dei giovani che provengono dalle piccole Università. Questa favorevole condizione di studi nelle Università minori era già stata segnalata mezzo secolo fa, quando le scienze sperimentali avevano assai minori mezzi di osservazione, di esperimento, di esercitazioni di laboratorio; e quando il numero degli studenti era di tanto inferiore a quello dei nostri tempi. Il problema fu discusso, 52 anni fa, in una polemica fra Filippo Pacini e il senatore professore Magni della Università di Bologna.

Il grande Anatomico si oppose vigorosamente alla proposta di riduzione delle 20 Università già allora esistenti in Italia, fatta dal Magni.

Gli argomenti adottati da Pacini e la felice arguta immagine da lui usata meritano di essere rievocati. Mi consenta il Senato che io comunichi il pensiero del grande Anatomico con le sue stesse parole. L'egregio oculista, scrisse il Pacini, non ha riflettuto che, se alcune Facoltà possono essere sopprese in certe Università senza notevole danno e cumulano la scolaresca in quelle che restano, non è però così in tutte, giacchè mentre gli insegnamenti di legge e lettere, essendo puramente verbali, possono raccogliere una scolaresca qualunque ancorchè numerosa, come una campana basta ad un Comune, non è così degli insegnamenti dimostrativi come quelli di medicina, perchè in questo caso, quando la scolaresca oltrepassi

un certo numero questo insegnamento diventa affatto inutile ed illusorio, quando anche insegnasse Esculapio in persona. Infatti, egli continua, ponete una quantità di scolari per non dire delle centinaia attorno al letto di un malato che si tratta di esaminare o che debba subire qualche operazione: meno che per pochi, che potranno avvicinarsi, non sarebbe forse lo stesso se quel letto fosse vuoto per tutti gli altri? Lo stesso dicasi per le esercitazioni anatomiche quando il numero troppo grande degli scolari obbliga la maggior parte di essi a stare sulle gradinate e così lontano dalla dimostrazione da non poter distinguere un nervo da un tendine.

E invocava, il grande scenziato, già 52 anni fa, l'istituzione di una seconda Università nelle provincie meridionali, per diminuire la grande affluenza degli scolari a quella di Napoli: istituzione felicemente compiuta dalla sapienza del Governo fascista; e concludeva invocando l'autorità di un uomo ben autorevole in materia di scienza e di progresso, l'autorità del grande naturalista Haeckel, il quale, parlando delle Università, affermava che i «risultati scientifici ottenuti in un Istituto sono in ragione inversa della sua grandezza», e ricordava i modesti, piccoli laboratori di Baer a Koenigsberg, di Liebig a Giessen, di Virchow a Würzburg, di Gegenbaur a Jena; i cui lavori aprirono nuove vie alla scienza, ben più di quello che non abbiano fatto le sontuose installazioni dei grandi istituti di Cambridge, di Lipsia e di altre grandi Università. Quando uomini sommi del valore di Filippo Pacini e di Haeckel, e a lui voglio aggiungere lo Ziegler del tempo nostro, che affermò essere le Università gigantesche una vera calamità, fanno una così vigorosa difesa delle piccole Università e ne esaltano le prerogative, parmi che ormai ogni voce contraria dovrebbe tacere. Ma occorre vivificarle queste Università, nè a dar loro vigore io vedo altro efficace mezzo all'infuori della ripartizione degli studenti fra tutte le Università, in giusta misura, adeguata ai mezzi di studio e agli Istituti didattici di ciascuna. Le statistiche universitarie dimostrano, ogni giorno più, la necessità della equa distribuzione degli studenti nelle Università italiane, grandi e piccole, e dimostrano, insieme, la necessità di conservare le grandi e le piccole Uni-

versità. Io ne riferisco brevemente una, dalla quale risulta come gli studenti siano aumentati quasi del doppio dall'epoca nella quale già si lamentavano gli inconvenienti delle grandi Università, e ricordo che il *numerus clausus* degli studenti per le Facoltà di scienze vige già in molti istituti universitari di Europa e di America. Nel periodo che va dal 1893 al 1907 il numero degli studenti di medicina andò progressivamente diminuendo da 6521 nel 1893 a 4731 nel 1907. Ciò non ostante la pletera degli studenti nelle Facoltà di medicina delle grandi Università già fin d'allora era deplorata come già lo era da Pacini nel 1878. Dal 1919 al 1923 si verificò un progressivo e rapido aumento delle iscrizioni in medicina: il numero degli studenti che era di 4731 salì a 10026, cioè a oltre il doppio; l'aumento si è conservato negli anni successivi, come si può arguire dal numero delle iscrizioni di questi ultimi anni in alcune Università: nel 1927-28 si ebbero 1869 iscritti nella Facoltà di medicina dell'Università di Napoli, 944 a Bologna, 780 a Genova. Nell'Università di Pisa gli iscritti in medicina erano nell'anteguerra in media 150, salirono nel 1928 a 266 e quest'anno sono 270.

Osserva giustamente un insigne professore della Università di Genova, in una sua pubblicazione, che questo eccessivo numero di studenti per scuole di materie dimostrative non può certo influire favorevolmente sul profitto degli allievi. È quindi necessario che con la conservazione delle Università esistenti si adotti il provvedimento del *numerus clausus* degli studenti nelle Facoltà di scienze delle Università a seconda dei mezzi di studio e degli Istituti didattici di cui ciascuna di esse dispone.

Le cifre che io ho riferito dimostrano, onorevole ministro, che alle ragioni morali e storiche, alle gloriose tradizioni di centri luminosi che ella ha invocato nel suo magistrato discorso nell'altro ramo del Parlamento, si devono aggiungere ragioni obiettive didattiche: queste dimostrano la necessità della equa ripartizione degli studenti, e dimostrano quale giusta visione avesse il Duce delle esigenze dell'insegnamento scientifico universitario quando affermò che nessuna Università sarebbe mai stata da lui abolita.

In una sua recentissima seduta l'Accademia d'Italia ha fatto voto perchè il Governo e le autorità accademiche agevolino quanto è più possibile la ammissione degli studenti stranieri nelle Università italiane. Nel senso del voto emesso dal massimo Istituto culturale d'Italia, io trattai già questo argomento in quest'Aula, nella discussione del bilancio della pubblica istruzione dello scorso anno, plaudendo al Governo che aveva annunciato essere allo studio provvedimenti per richiamare in Italia le correnti degli studenti stranieri che in altre epoche erano attirati a migliaia dalla luce delle nostre gloriose Università, e che oggi sono avviate maggiormente alle Università straniere. La frequenza degli studenti stranieri nelle Università italiane rappresenta un mezzo efficacissimo di espansione della scienza italiana, come lo fu nei secoli passati, e contribuisce massimamente a far conoscere all'estero le glorie scientifiche italiane, troppo, e non sempre per ignoranza, disconosciute: essi sono dei messaggeri di italianità all'estero. Ma queste facilitazioni, che so essere state consigliate opportunamente dall'onorevole Ministro e che le autorità accademiche hanno attuato, accogliendo nelle Università nostre gli studenti stranieri forniti di titoli che siano sufficienti a farli ammettere nelle Università dei loro paesi di origine, devono essere accompagnate da cautele che tutelino l'esercizio professionale in Italia. Le statistiche che ho riferite dimostrano che noi abbiamo esuberanza di medici nè dobbiamo ammetterne altri dall'estero: specialmente quando questi furono accolti nelle Università con titoli inferiori a quelli richiesti per l'ammissione degli studenti italiani. A questi studenti stranieri sia, sì, concessa la laurea italiana, ma non sia accordata l'ammissione all'esame di Stato che abilita all'esercizio professionale in Italia: nè questo esercizio sia accordato a quei medici che, pur essendo laureati in Università di pari grado delle Università italiane, provengono da paesi che non concedano la parità all'Italia. Anche per questa parità l'Italia deve essere inflessibile.

Con particolare larghezza di criterio devono essere accolte le domande di iscrizione nelle nostre Università degli studenti delle Isole italiane dell'Egeo, sia per l'ammissione alle Università che per l'ammissione all'esame

di Stato; ed io faccio l'augurio che uguali facilitazioni siano accordate agli studenti dell'Albania, la nazione amica con la quale abbiamo tanti vincoli di storia.

È pure ritornata in discussione la facoltà degli studenti di scegliere, essi, le materie di studio che più convengano alla loro inclinazione mentale, e scartare quelle verso le quali non abbiano aspirazione. Io ho già esposto e largamente illustrato in questa Assemblea il mio parere nettamente contrario a questa facoltà. Mi duole in ciò di essere in contrasto col pensiero del mio venerando maestro che vorrebbe ancor più esteso questo diritto; ma sono nella buona compagnia dell'onorevole ministro dell'educazione nazionale, che nell'altro ramo del Parlamento ha dichiarato che si potranno adottare limitazioni a questo diritto; io ritengo tuttavia che qualunque limitazione non possa togliere il difetto insito in questa disposizione di legge. Non vi è materia in un obbiettivo programma di studi della Facoltà di medicina che non abbia riflessi o connessioni con tutte le altre materie; la arbitraria soppressione di una di esse, contro il consiglio della Facoltà, crea una lacuna nella cultura scientifica e pratica degli studenti. L'organizzazione odierna dell'esame di Stato, che fu anche indicato come un rimedio a questa libertà (indicazione già per sè significativa perchè i rimedi si preordinano ai mali) l'organizzazione dell'esame di Stato ha rivelato altri inconvenienti inerenti a questa facoltà. Uno studente, il quale abbia con un certo discernimento e prudenza eliminato dal suo corso di studi una o due materie che ha ritenuto meno attinenti a quelle che sono le sue aspirazioni professionali, si ritroverà poi queste materie all'esame di Stato all'infuori delle tre materie fondamentali designate per questo esame che sono: la clinica medica, la clinica chirurgica e la clinica ostetrico-ginecologica. Ora questo studente che non ha affatto abusato del suo diritto, che ha scartato in buona fede quelle che credeva materie non necessarie alla sua cultura professionale, si trova a dover subire l'esame in quelle materie che non poteva sapere sarebbero state contenute nel programma dell'esame di Stato, poichè le materie che, oltre quelle prestabilite, sono comprese in questo esame non sono sempre e dovunque le stesse:

nè costante è la composizione della Commissione in tutte le Università. Evidentemente in questa disposizione esiste una ingiustizia a danno immeritato degli studenti. Io confido quindi che l'onorevole ministro voglia risolvere una volta per sempre questa angosciosa questione e sopprimere questa facoltà, che da qualunque lato si consideri non risponde, per la medicina, alle reali finalità della cultura dei medici italiani. Siano il ministro dell'Educazione nazionale e il Consiglio superiore della pubblica istruzione a determinare le materie essenziali fondamentali, necessarie alla formazione della cultura del medico con programma uguale in tutte le Università d'Italia: ciascuna Facoltà poi abbia diritto di istituire quegli insegnamenti complementari che creda utili per la maggiore cultura e per il perfezionamento della cultura dei medici, ai quali gli studenti possano liberamente iscriversi. Così si giustificherà anche quella concentrazione di insegnamenti che oggi sono, senza reali necessità didattiche, frammentate in un eccessivo numero di cattedre: concentrazione alla quale si è dimostrato favorevole nell'altro ramo del Parlamento l'onorevole ministro dell'Educazione nazionale.

E mi si conceda di esprimere qui un'altra speranza. Se, per essere divenuta irreparabilmente sterile, qualche Facoltà dovrà essere abolita in qualche Università (eccezione fatta s'intende per le facoltà di scienze), non si riduca mai alcuna delle nostre Università a facoltà o a scuola: sarebbe un grave errore. Qualche nazione che lo ha fatto è decaduta scientificamente ed è ritornata poi al tipo delle Università italiane. Le più alte vette del sapere hanno raggiunto quelle nazioni che hanno copiato dall'Italia l'organismo delle sue Università.

Le Università sono un complesso organico di Facoltà che non si può infrangere impunemente. Tali furono le antiche gloriose Università italiane che irraggiarono nel mondo tanta luce di sapienza. E poichè è venuto in discussione l'esame di Stato mi si consenta che io esprima il mio dissenso dalla proposta che poeh'anzi ha fatto il collega Gabbi di concentrare in Roma tutte le Commissioni universitarie nominate per questo esame. In verità io non vedo quale vantaggio presenterebbero queste Commissioni qui riunite in folla, dal

momento che esse dovrebbero essere composte dagli stessi professori componenti le Commissioni delle dieci Università designate per gli esami di Stato. Nè vedrei come i professori potrebbero svolgere qui più tranquillamente e meglio il loro lavoro, di quello che lo svolgano nelle loro sedi. In America, negli Stati Uniti, esiste, nella capitale di ciascuno degli Stati componenti la Repubblica americana, una Commissione permanente per l'esame di Stato che funziona tutto l'anno: ne risulta un grande numero di Commissioni, quanti sono gli Stati: ma evidentemente la creazione d'un tale Istituto sarebbe impossibile in uno Stato di quaranta milioni di abitanti, nel quale una unica Commissione non sarebbe sufficiente al compito assegnatole di esaminare qualche migliaio di dottori.

È stato invocato nell'altro ramo del Parlamento il miglioramento del personale assistente delle Università. Io non voglio terminare il mio discorso senza rinnovare l'invocazione che ho fatto al Govrno per questo miglioramento nella discussione dei bilanci degli anni scorsi. Consideri l'onorevole ministro l'opportunità di restituire al personale assistente la qualifica di personale di Stato che gli è stata tolta. Questo personale si sente diminuito nella sua condizione morale e vede meno sicuro il suo avvenire. L'onorevole ministro delle finanze considererà a suo tempo, e mi auguro che ne trovi i mezzi, la convenienza di un miglioramento economico. Il disagio economico e morale allontana dalle nostre Università i migliori elementi perchè essi trovano un collocamento più sollecito e più conveniente, nel riguardo morale ed in quello economico, in istituzioni estranee all'Università, e quindi o non vengono alle nostre Università o se vengono se ne allontanano appena abbiano conquistato un titolo scientifico o un titolo di qualche valore professionale. S'isterilisce così il vivaio dal quale dovranno venire i professori di domani.

E, come ai giovani, rivolga, onorevole ministro, un pensiero ai vecchi insigni professori che per limiti di età e per altre legittime ragioni devono lasciare l'insegnamento e quella cattedra alla quale essi hanno fatto onore. Ristabilisca il titolo di professore emerito, ricongiunga questi benemeriti insegnanti alla loro Università con un vincolo spirituale che

nulla costa e che pure ha tanto valore morale e che tutte le antiche Università hanno religiosamente conservato nei loro statuti.

Pensi l'onorevole ministro che vi sono in Italia insigni professori che appartengono ad Università straniere con il titolo di dottore *ad honorem* e non appartengono più alle Università italiane! Io presentai l'anno scorso un ordine del giorno col voto che questo titolo fosse ristabilito, sia pure cautelato nella sua concessione e disciplinato nelle sue prerogative. Non l'ho rinnovato quest'anno perchè l'onorevole ministro Belluzzo mi diede allora questo affidamento: « Assicuro l'onorevole senatore Queirolò che del contenuto del suo ordine del giorno sarà tenuto il debito conto. È mia intenzione di esaudire i voti di questi benemeriti insegnanti ». Onorevole ministro, a lei io affido questo mio voto, confortato dalla formale promessa del suo illustre predecessore, confortato da analogo voto che lo scorso anno ha emesso il Consiglio superiore della pubblica istruzione, e confortato dal consenso palese ed unanime che al mio voto espresse in quel giorno il Senato. (*Applausi, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto sul seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle Colonie per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 (427):

Senatori votanti	212
Favorevoli	188
Contrari	24

Il Senato approva.

Domani all'ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 novembre 1929, n. 2088, recante provvedimenti per i danni verificatisi nelle provincie di Potenza, Matera, Salerno, Cagliari, Bari e Avellino in seguito alle alluvioni dell'estate-autunno 1929 (374);

Conversione in legge del Regio decreto-

legge 21 novembre 1929, n. 2160, concernente la sistemazione dei rapporti di credito fra il Tesoro dello Stato ed alcune Società della Venezia Giulia (403);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 febbraio 1930, n. 69, concernente l'attribuzione di poteri straordinari al Commissario del Governo presso l'Opera Nazionale per i Combattenti, pel riordinamento degli uffici dell'Opera medesima (411);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 27 febbraio 1930, n. 105, relativo all'aumento dei diritti erariali sugli apparecchi automatici di accensione (438);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 dicembre 1929, n. 2334, concernente la costituzione di un Sindacato per la difesa dell'industria serica (425);

Approvazione della Convenzione relativa al risarcimento degli infortuni del lavoro nell'agricoltura, adottata dalla Conferenza internazionale del lavoro a Ginevra nella Sessione 25 ottobre-19 novembre 1921 (419);

Approvazione della Convenzione concernente l'istituzione di metodi di fissazione dei salari minimi, adottata dalla Conferenza internazionale del lavoro a Ginevra nella sua II Sessione (30 maggio-16 giugno 1928) (420);

Provvedimenti in materia di scoperture dei danneggiati di guerra verso gli Istituti anticipatori (467);

Approvazione del piano regolatore di alcune zone della città di Busto Arsizio (443);

Istituzione del servizio tecnico automobilistico e sua organizzazione e funzionamento (437);

Provvedimenti in dipendenza delle alluvioni, frane e mareggiate dell'autunno inverno 1929-30 (448 - *urgenza*);

Modificazione dell'articolo 5 della legge 3 aprile 1926, n. 563, riguardante la disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro (451).

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1931 (449).

La seduta è tolta (ore 18,50).